

Quando sentiamo il Papa e la sua utopia cristiana sentiamo anche il vuoto dell'utopia laica e socialista che non ha più voce ideale

Sarebbe bello se qualcuno chiudesse un comizio, in questi orribili giorni con le parole della Ginestra di Leopardi

E se la guerra diventasse un tabù?

GIANNI D'ELIA

Segue dalla prima

Il ritardo e il vuoto della cultura di sinistra, in questo ormai lungo passaggio epocale, è impressionante: mai come in questi giorni, di fronte all'empirismo autoconservativo dei movimenti pacifisti mondiali, si nota il ritardo e il vuoto della teoria, che tranne in pochi casi (Asor Rosa, Ingrao, Nuto Revelli, Bocca) pare non saper più pensare, ma solo filosofare intorno a due realismi politici entrambi perentori: l'accettazione del campo di gioco, o la richiesta dell'arbitro dopo l'invasione di campo già avvenuta, metafore sportive dell'ingiustizia e del diritto (l'Onu) tradito. Le posizioni della sinistra di governo e di quella di opposizione non riescono neppure a sfiorare l'impatto di verità della parola cristiana, che dice semplicemente che alla guerra non vuole più giocare, proprio perché la sinistra è stata ambigua e ondivaga sul valore culturale e pratico della guerra: così che le accuse di ipocrisia della destra bruciano molto di più a chi già vedeva quella ipocrisia nelle posizioni della sinistra di guerra, per la campagna Nato nel Kosovo della primavera del 1999. D'altra parte, le menti più acute e acutissime della nostra generazione (come quella di Adriano Sofri), si sono esercitate ex-post (e cioè dopo che quasi tutto era già avvenuto) per spiegare a se stesso e a noi il comune errore politico della coppia amico/nemico, finendo però per amare il nemico stesso: e l'esempio del giudizio positivo sulla natura democratica (di per sé) del neocapitalismo e sul protagonista americano è esemplare. L'imperialismo democratico, però, non è meno odioso della dittatura tribale, che ne è una faida. È chiaro che questo discorso è rivolto alla sinistra culturale, più che alla sinistra politica, dato che in Italia la verità politica e la

pratica politica sono inconciliabili (Pasolini): se non la dice la sinistra culturale, la verità politica non sarà certo espressa dal pragmatismo da alcuni nostri machiavellisti. E la verità politica è che viviamo in un tempo di guerra del capitale, perché il capitale della guerra lo trascina: tecnologia e profitto dell'industria della armi, consenso

nazionalistico e imperiale, ricerca scientifica asservita al controllo dello sviluppo e alla distruzione, attraverso la produzione dei mezzi di distruzione di massa, e dunque della distruzione stessa, finalizzata alla ricostruzione. Perché, anche chi ha avuto il nido nella testa (e testata) di Gramsci, non vuole vedere il meccanismo di questo gio-

co? Prima di bombardare, sono già stati firmati i contratti di ricostruzione con le ditte di famiglia e nazionali della potenza distruttrice. Questa non è una contingenza, e neppure una piccola conseguenza, ma è la sostanza della guerra capitalistica, che promuove alla distruzione la stessa logica della produzione del profitto. Non ci sono

due parole di verità nelle motivazioni della guerra. La guerra chiama il suo contrario, ed è l'ultima occasione, per la cultura laica di sinistra, di farsi sentire: riprendendo il vecchio appello di Alberto Moravia: per diventare la guerra umana un tabù. Oggi nessuna guerra è una guerra di libertà: non lo

era quella del Golfo, non lo era quella del Kosovo, né, alla luce di quello che oggi avviene in Iraq, la presa di Kabul. Tutte guerre che producono già i germi di una nuova guerra, in Serbia come in Afghanistan e domani chissà, ovunque. Siamo contro questa e ogni guerra. Quella che Pietro Ingrao ha chiamato, ai tempi del Kosovo, «la guerra celeste»: una guerra dall'alto dei missili e dei jet, che si pretendeva pulita e chirurgica, e che in realtà era ed è una guerra bassa e di una bassezza umana incontestabile, una guerra incivile contro cittadini considerati «collaterali», «errori civili» carne da macello per tutti i militari del mondo!

Ecco, è la sana indignazione completa, totale, contro la guerra come guerra militare fatta con armi di morte, è questo il cuore di una nuova cultura liberale (l'antimilitarismo di Bertrand Russell) e di una nuova sinistra, come alle origini del socialismo, che non a caso proprio sul rifiuto della guerra aveva unito il popolo italiano e d'Europa, mondiale, internazionale: disarmo planetario. Quando sentiamo il Papa, la sua utopia cristiana, sentiamo anche il vuoto dell'utopia laica e socialista, che non ha più voce ideale, e che deve pendere dalle labbra di un messaggio contraddittorio rispetto alla libertà vera: perché la Chiesa, nonostante questa voce universale pacifista, continua in altri ambiti a praticare una discriminazione dei corpi, a partire dalla propria ideologia dello spirito, che resta intollerante e retriva.

Eppure noi abbiamo una cultura laica, più che marxista, in grado di pareggiare l'altezza del modello morale, che è intellettuale e non religioso, che è infine letterario: perché nella letteratura italiana si è realizzata quella unità e quella cultura che ancora non riesce a vivere nella società italiana, che ha voltato le spalle alla cultura umanistica e si è diretta verso il vuoto dello sviluppo consumistico attuale. La situazione penosa in cui si vuole precipitare la scuola (tutto il sapere) è l'indice più sicuro di ciò che la borghesia ha sempre considerato un nemico: il pensiero, il disinteresse economico, l'ideale comunitario. Ebbene, quando sento i sermoni giusti del Papa, penso che a nessun politico italiano di sinistra è mai venuto in mente di fare un discorso contro la guerra, partendo dalla poesia più politica e alta della nostra tradizione laica moderna *La ginestra* di Giacomo Leopardi. Sarebbe bello che qualcuno chiudesse un comizio di questi giorni di orribile carneficina bellica, con queste parole antiche e nuove:

«Congiunta esser pensando, siccome è il vero, ed ordinata in pria l'umana compagnia, tutti fra se confederati estima gli uomini, e tutti abbraccia con vero amor, porgendo valida e pronta ed aspettando aita negli allerni perigli e nelle angosce della guerra comune. Ed alle offese dell'uomo armar la destra, e laccio porre al vicino ed inciampo stolto crede così qual fora in campo cinto d'oste contraria, in sul più vivo incalzar degli assalti, gl'inimici obbliando, acerbe gare imprendere con gli amici, e sparger fuga e fulminar con brando infra i propri guerrieri...» (Versi 127-144)
La vera nemica è la natura mortale, la morte naturale. Perché aggiungere a questa, che è il nostro destino, la morte per storia, la morte sociale?
Ah, se il Presidente della nostra Repubblica lo dicesse agli italiani in tivù: solidarietà e ripudio della guerra: lo dice la nostra Costituzione, e lo dice la nostra più grande cultura e letteratura d'Italia.



Un soldato inglese tenta di tirare su di morale un ragazzino iracheno ferito (Dan Chung/AP Photo)

la foto del giorno

Il virus della paura

Philip Bowring

HONG KONG La reazione di fronte all'evolversi a Hong Kong della sindrome acuta respiratoria severa ricorda da vicino la paura scatenata in tutta Europa tre anni fa dalla malattia della mucca pazza: una reazione sproporzionata rispetto al reale margine di rischio.

Una vera folla tra esperti dell'Oms, esponenti governativi, di linee aeree, organizzazioni fieristiche, si sono premurati di far presente i rischi del viaggiare alla volta di Hong Kong e della regione cinese del Guangdong; a ciò si è andata ad aggiungere la martellante campagna informativa del media: tutto ciò ha fatto in modo che il fenomeno della «polmonite atipica» assumesse nell'immaginario collettivo proporzioni ben più drammatiche di quelle effettive.

Non vi è dubbio che motivi seri di apprensione ve ne siano, visto che si tratta di una polmonite particolarmente virulenta con un tasso relativamente elevato di mortalità. Giustificata è anche la preoccupazione per il fatto che non si sia ancora riusciti a individuare chiaramente la natura del virus e di come avvenga il contagio. I dati statistici, comunque, non sono tali da giustificare del tutto le restrizioni imposte a quanti si dirigono dalle zone maggiormente colpite o vi provengono; restrizioni che rallentano gli scambi commerciali e letteralmente paralizzano il turismo in Estremo Oriente. La malattia

viene correntemente definita «altamente contagiosa»; ma se così fosse, in una città come Hong Kong, con i suoi quasi 7 milioni di abitanti, ci troveremmo ormai di fronte a decine di migliaia di casi.

Da quando sono stati individuati i primi casi a Hong Kong, le persone che hanno accusato i sintomi tipici della malattia sono 883. Anche a volerli considerare casi di malattia conclamata, essi non superano il rapporto di uno su 80 mila abitanti di questa città. Il virus sconosciuto non ha fatto che raddoppiare i casi di «polmonite atipica» che di norma si registrano da queste parti. Stupisce che si inviti caldamente a non recarsi a Hong Kong o nel Guangdong, quando esistono focolai assai più estesi di altre gravi malattie contagiose, come la febbre dengue e l'encefalite, nei paradisi turistici del sud-est asiatico.

A Hong Kong, meno del 15 per cento dei pazienti ha avuto bisogno di terapia intensiva, e la mortalità (sia a livello globale che in questa città) non ha fin qui superato il 4 per cento, rientrando quindi in quella che da queste parti è la norma per quanto riguarda la polmonite, che qui uccide ogni anno dalle duemila alle tremila persone. Nella stragrande maggioranza i decessi sono riferibili a pazienti anziani e a persone già affette da malattie croniche. Peraltro, l'incidenza di nuovi casi è grosso modo pari a quella della

tubercolosi.

È chiaro che tutto ciò non giustifica alcuna indulgenza di fronte al rischio per la sanità pubblica, e non può non preoccupare il fatto che non si sia compreso ancora per quale via avvenga il contagio. La paura, che porta ad aumentare le precauzioni e a limitare i contatti umani, può contribuire a contenere la diffusione della malattia. Ma bisogna anche guardare in prospettiva.

I rischi per la salute catturano l'attenzione del pubblico persino in tempi di guerra, quindi i media hanno puntato in modo particolare sull'andamento quotidiano della malattia, ignorando in pratica quelle che sono le prospettive future. A maggior ragione, quindi, bisogna che l'Oms mantenga una posizione equilibrata tra la necessità di suggerire cautele e la diffusione di un senso eccessivo di apprensione. Se ci lasciamo condizionare in maniera esagerata da un eventuale pericolo, rischiamo di turbare gravemente una serie di equilibri e di distogliere l'attenzione da altri reali problemi di salute e sicurezza, che sul piano umano e in termini statistici, mettono assai più seriamente a repentaglio la nostra vita.

© Copyright International Herald Tribune. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

segue dalla prima

Il conflitto ci fa poveri

Wall Street è collegata all'Iraq quanto la sala riunioni della Casa Bianca. Ma ho delle notizie per chi sta investendo in base all'andamento della guerra: lasciate perdere. A meno che non stiate operando sulla base di informazioni di «insider» provenienti dagli Stati Maggiori Congiunti - e se così è, meritate di finire in prigione - in questo modo non farete profitti perché su questa guerra non potete saperne più di quello che sanno tutti gli altri.

Per essere più chiari, per anni non conosceremo le reali conseguenze di questa guerra. Non sapremo se la nostra dimostrazione di potenza militare ha contribuito a stabilizzare il Medio Oriente spaventando altre potenziali nazioni canaglia, l'«asse del male» e gruppi terroristici o se invece ha avuto l'effetto opposto - stimolando un tale anti-americanismo da far diventare il Medio Oriente meno stabile, meno affidabili gli approvvigionamenti petroliferi e più forti i terroristi.

Non sapremo quanto ci costerà occupare l'Iraq e impedire a sunniti, sciiti, curdi e turchi di massacrarsi, e quanto ci costerà garantire le operazioni di soccorso e far arrivare gli aiuti umanitari ai bisognosi. E non conosceremo le conseguenze di lungo periodo di questa guerra sul valore del dollaro o sugli scambi commerciali globali,

sugli investimenti e sulla collaborazione con gli alleati in Europa e in altre parti del mondo che sono al momento furiosi con noi.

Infine tenete presente che l'economia americana non si trova solamente sotto la cappa d'ombra di questa guerra. Soffre di altre due malattie quanto meno altrettanto significative.

La prima sono i postumi della bolla speculativa degli anni '90. L'America ha ancora un eccesso di capacità produttiva rispetto alla domanda di beni e servizi. E con o senza una guerra in Iraq, non vi sono segni di una pronta ripresa della domanda. La seconda malattia è la sfiducia nei confronti della veridicità dei documenti e dei bilanci delle grosse aziende. Wall Street deve fare ancora molto per convincere gli investitori che sono in possesso di informazioni attendibili.

Si, una vittoria in Iraq potrebbe far lievitare il valore dei titoli, ma non si verificherebbe nulla di nemmeno lontanamente paragonabile al boom dei mercati nel 1991 dopo la prima Guerra del Golfo. Anche dopo la presa di Baghdad e la deposizione di Saddam Hussein, magari con perdite minime come speriamo e preghiamo - c'è ancora molto lavoro che ci aspetta. Investitori, state attenti.

Robert Reich

ministro del Lavoro USA dal 1993 al 1997, è professore di politica economica e sociale alla Brandeis University (Massachusetts)

© IPS, traduzione di Carlo Antonio Biscotto

la lettera

I grandi eventi secondo la Rai

Caro Direttore, in riferimento alla lettera inviata dal senatore Passigli al presidente della Commissione di Vigilanza Rai, Claudio Petruccioli - pubblicata dal tuo giornale - devo precisare quanto segue:
1) il Tg1 delle 20.00 di ieri (7 aprile, ndr) non è stato affatto annullato, ma semplicemente posticipato al termine della telecronaca del Gran Premio di Formula 1;
2) l'informazione della Rai sulla guerra in Iraq è stata come al solito garantita durante tutta la giornata da numerose edizioni

dei telegiornali e da edizioni straordinarie;

3) mentre sulla rete uno andava in onda la telecronaca, la Rai trasmetteva le edizioni del Tg3 e del Tg2, non venendo quindi meno al proprio compito di servizio pubblico;

4) è assolutamente infondata l'affermazione secondo la quale il comportamento Rai avrebbe favorito il Tg5. Il Tg1 ha stabilmente ascolti superiori a quelli del diretto concorrente, tanto è vero che ieri sera il Tg5 ha avuto 5.626.000 ascoltatori con il 21,66%, mentre il Tg1 - malgrado lo spostamento alle 21.19 -

ha avuto 8.450.000 ascoltatori con uno share del 29,32%.

La Rai sottolinea infine che lo spostamento del telegiornale in altri orari è prassi consolidata da molti anni in occasione di grandi eventi. Tutto quindi si è svolto anche in armonia con i palinsesti straordinari dedicati all'informazione sulla guerra in Iraq.

Giuseppe Nava

Interessante la definizione di «grande evento» a proposito di una corsa d'automobili in un giorno di guerra caratterizzato da:
- ingresso di truppe americane a Baghdad;
- continui bombardamenti con numerose vittime civili;
- incontro Bush-Blair a Belfast con disputa sul ruolo Onu e urgenti aiuti umanitari.

| | | | |
|--|--|---|--|
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | | <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Parenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 58, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> |
|--|--|---|--|

La tiratura de l'Unità del 8 aprile è stata di 138.360 copie